

Giovanna IOLI, *Per speculum. Da Dante al Novecento*, con un saggio introduttivo di Claudio Magris. Milano, Jaca Book (“Saggi di Letteratura”), 2012, pp. 265.

Saggio di intensa, inusuale tensione, questo in cui Giovanna Ioli ripercorre, seguendo la linea della visione paolina, il farsi del linguaggio letterario italiano, soprattutto poetico, usando, magistralmente, proprio lo specchio, e quindi la metafora ottica che è ad esso connessa, come privilegiato mezzo ermeneutico.

Dodici capitoli, o si dovrebbe forse più propriamente dire, dodici visioni, che ci portano attraverso la poesia di Dante, Montale, Quasimodo, Piccolo, Parronchi, Luzi, dentro l’opera di Foscolo e la prosa di Pirandello, Svevo e Vassalli, senza dimenticare, in quella sorta di delicatissimo “a parte” che è il quinto capitolo, la vicenda delle testimoni femminili – Maria Pascoli e Marianna Montale, in questo caso – spesso tenute in un al di qua rispetto alla vicenda letteraria che diviene però riflesso tersissimo della chiamata che segna il poeta.

Il lettore, scorrendo nell’indice del volume i titoli dei dodici capitoli, scorge immediatamente una linea che, per le presenze, così come, e forse ancor più, per le assenze significative, non solo rimanda al triplice rapporto autore/vita/opera letteraria, ma declina quel rapporto nel senso di un’originalissima redistribuzione delle parti, per cui non è solo la letteratura a divenire senso del vivere, ma anche il vivere a divenire significato e spiegazione del senso letterario.

L’autorevole prefatore di *Per speculum*, quel Claudio Magris che di leggi della rifrazione e fenomeni dell’ottica letteraria tanto sa, coglie immediatamente la salienza di quest’aspetto del libro: «Indagare sullo specchio nella letteratura diviene [...] un modo di entrare nel cuore del labirinto umano, nelle contraddizioni degli uomini, che vogliono affermare ma anche occultare e occultarsi la verità e la realtà, fissare direttamente il sole abbagliante e insostenibile e insieme distogliere lo sguardo dalla sua luce. Questo notevolissimo, penetrante e così vario saggio [...] diviene così ... un viaggio avventuroso, ulissiano eppur lieve, nei meandri della vita lacerata fra finitezza e desiderio di eternità, nei grovigli del significato e dell’insignificanza del vivere, nelle contraddizioni della parola sospesa tra verità e fallimento [...]» (pp. 9-10).

È difficile dire meglio e, soprattutto, cogliere meglio il valore vero di *Per speculum*. Certo, ha ragione Magris dicendo che il discorso di Giovanna Ioli passa attraverso «[...] una puntuale analisi che non concede nulla a divagazioni poetizzanti né a tentazioni di discorsi generici sui massimi sistemi [...]» (p. 9), eppure, proprio questa caratteristica che l’autrice, da par suo, condivide con la miglior tradizione critica italiana, è ciò che più di tutto, almeno a mio giudizio, conferisce a questo volume una caratura teorica di rara purezza.

Se infatti il nodo è, come ben dice Magris, quello che avviluppa linguaggio e vita nell’unicità della creazione letteraria, se quindi i modi di quella creazione riflettono, secondo le leggi di una ben definita catottrica, il senso di una vita, allora, in tutti gli autori, su cui l’occhio preciso e amorevole di Giovanna Ioli si è posato, il dissidio fra linguaggio e metalinguaggio si risolve in una maniera potente ma affatto inaspettata, diventando la vita stessa metaletteratura.

Bisogna precisare quest'ultima affermazione: la "legge di rifrazione" che sembra costantemente ripetersi nel caso di ognuno degli autori considerati nel libro è quella per cui ricerca vitale e creatività letteraria si riflettono vicendevolmente, di modo che ad ogni avanzamento dell'una deve necessariamente corrispondere un avanzamento dell'altra, solo che, nel nostro caso, l'avanzamento è segnato non da una progressione, o da un cambio, dei temi, ma da una revisione del linguaggio poetico o della costruzione prosastica e da una continua ristrutturazione della rete citazionale che sottende all'opera d'autore.

Non è forse, a questo punto, azzardato dire che lo spazio proprio degli autori considerati da Ioli sia quello definito dal suffisso *meta-*: come nello specchio letterario si riflette un'immagine del vivere oltre la vita, così, secondo una fascinosa linea di prospettiva inversa, che mi sembra percorrere tutto il volume, nello specchio del vivere si riflette un'immagine della letteratura che va oltre il letterario. Questo doppio superamento trova però una sua consistenza, un luogo in cui tutti i fuochi della visione convergono in una sorta di spazialità non più dispersiva, capace di raccogliere l'immagine del doppio superamento, letterario e vitale: questo luogo è il testo.

Quindi testo come specchio degli specchi, specchio estremo, in cui si costruisce il senso di tutte le possibili rifrazioni autoriali, specchio che definisce, in maniera non ulteriore, non superabile, quel nodo a tre: autore/vita/opera, che richiede poi un'altra rifrazione, quella verso l'occhio terzo, esterno, del lettore.

Che dunque in questo libro, come nella ricca vicenda di studi dell'autrice, Dante e Montale costituiscano due caposaldi, non è, a questo punto, cosa che possa ragionevolmente sorprendere.

Il nostro libro si apre con un saggio appunto dedicato a Dante, che spicca non solo per la posizione iniziale, ma soprattutto per la funzione eponima che ha. «Per speculum. La lingua nuova di Dante», dà infatti il titolo all'intero volume, quasi che l'autrice, partecipando in prima persona, lei dantista di lungo e sicuro corso, al suo gioco di specchi, volesse sottintendere che la "funzione Dante" possa declinarsi anche secondo quell'inusitato spazio speculare del *meta-* di cui si diceva poco sopra.

Nuovamente non inaspettata è questa funzione eponima del saggio dantesco, che è tutto giocato nell'ambito preciso dei fondamenti linguistici e poetologici del *Paradiso*; siamo così negli ultimi canti del *Purgatorio*, laddove Dante dovrà fare ammenda, un'ammenda anche poetica, dei suoi errori, per essere ammesso alla «celestial visione» della «spera» paradisiaca. È, in queste pagine, di notevolissimo interesse l'attenzione che Ioli dedica alla figura di Matelda/Metelda, colei cioè che conduce *ad Letem* (la scrittura Metelda, per la cui presenza nei codici, rimando non solo all'edizione classica di Petrocchi, ma anche a quella più recente che Federico Sanguineti pubblicò, per i tipi delle fiorentine Edizioni del Galluzzo, nel 2001); un'analisi che passa attraverso la risoluzione del supposto anagramma dantesco che si conclude con la considerazione di come: «[...] la precisione onomastica del poeta [...] s'inceppa proprio nel momento in cui s'imbatte in colei che dovrà traghettare anche il suo linguaggio verso il cielo, abituandolo ad usare gli 'occhi' e non la "memoria", inutile dove tutto è "nuovo". La sua mediatrice incarna allora il passato

del luogo e il passato del poeta, ma per avviarlo al compimento della “vita nuova” e della “lingua nuova”, in modo che diventi davvero accesso all’ultima salute» (p. 42).

Le parole finali del saggio su Dante sono in più d’un senso rivelatrici del senso del gioco ottico le cui variabili prospettive Ioli disegna nelle sue pagine; non a caso a seguire non vi è subito quella ricca sezione montaliana (capitoli quinto: «Sorelle in bilico tra vita e poesia: Ada Negri, Mariù Pascoli, Marianna Montale»; sesto: «Montale: miraggi e ombre»; e settimo: «Montale e Dante, lo specchio della citazione») in cui Magris individua l’altro corno, oltre quello dantesco, del saggio della Ioli, ma una serie di tre articoli dedicati alla costruzione della (auto-)biografia letteraria, in cui la suggestione dantesca agisce carsicamente, nel senso di un’analogia, suggerita e quasi svelata dalla disposizione interna di *Per Speculum*, più che apertamente argomentata, fra percorsi che portano tutti allo stesso passo *ad Letem* obbligatorio per il Dante poeta e viatore della *Commedia*. Fra questi tre capitoli, dedicati a Foscolo («Foscolo e Ortis: lo specchio dell’autobiografia»), Pirandello («Mattia Pascal e l’occhio dell’altrove») e Svevo («Italo Svevo ed Ettore Schmitz»), che, già dal titolo, pare suggerire una funzione della pseudonimia non lontana da quella che Antonio Tabucchi ricostruiva per Fernando Pessoa), scelgo di soffermarmi un poco soprattutto su quello foscoliano, che Giovanna Ioli conduce a termine col piglio signorile della lunga, assidua frequentazione, a suo agio anche rispetto ad una bibliografia sterminata, talora non esente da corritività che richiamano, mancandone però affatto dell’ironia, quell’ «“Ugo Foscolo. Poeta della bellezza immortale e disperata”», attribuito, dall’irriverente penna di Carlo Emilio Gadda, ad una tal professoressa Gambini (manco a dirlo, l’editore è, nella finzione de *Il guerriero, l’amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, Gambarotta e Cavalli di Bagnacavallo).

Credo che il capitolo foscoliano di Ioli sia in realtà la miglior risposta a quell’immagine vulgata del Foscolo che alligna non solo nelle paginuzze dei troppi – e delle troppe – Gambin, ma anche in quelle, che si sarebbe volute insospettabili, di molta più blasonata critica.

Giovanna Ioli ha, in questo campo, il merito enorme di aver rimesso il processo autobiografico di Jacopo/Ugo/Niccolò sulle basi che più gli sono proprie: quelle di un sottilissimo gioco di citazioni, intessuto fra antichi e moderni, fra fuori e dentro Italia, che fanno dell’italogreco Foscolo uno degli ultimi grandi autori alessandrini della letteratura occidentale. Penso che questa dimensione di alessandrinismo, del cui più nobile succo l’opera foscoliana è intrisa, come acutissimamente Ioli, prove testuali alla mano, dimostra, sia la marca più vera e propria di un poeta finalmente capace di sorriderci dalle raffinate pagine dedicategli dall’autrice, altra alessandrina di razza, in quella dimensione propriamente moderna che è sua propria e che l’occhiuto scolasticismo di certa supposta critica aveva per troppo tempo spento.

Lo scolio montaliano, al centro del libro, in dialogo aperto con Dante, sta in funzione di snodo cruciale fra una prima parte dedicata alla costruzione della biografia come rifrazione ed una seconda invece dedicata all’affinamento del linguaggio poetico come visione, del sé, è il caso dell’ottavo capitolo («Salvatore Quasimodo: la doppia natura di un “siculo greco”») del mondo, con i densi capitoli

dedicati a Lucio Piccolo («Gli Specularia di Lucio Piccolo»), ad Alessandro Parronchi («Alessandro Parronchi e la prospettiva»), dell'altro («Il viaggio di Mario Luzi: le luci dell'altro»).

Non mi è possibile, nel breve giro delle pagine di questa recensione, soffermarmi sulle pagine montaliane; farlo significherebbe infatti ricostruire una vicenda critica ed intellettuale che, come l'autrice stessa dichiara nelle pagine di questo libro (capitolo settimo: «Montale e Dante: lo specchio della citazione») parte dagli albori del percorso intellettuale di Ioli. Per i lettori che ancora non conoscessero la bibliografia montaliana di Giovanna Ioli ed ignorassero i due libri del 1987 (*Eugenio Montale, le laurier e il girasole*) e del 2002 (*Montale*), la lettura del capitolo sesto («Montale miraggi ed ombre») rappresenterà certo una delle migliori porte di ingresso nel mondo critico di Ioli, mentre coloro che quella bibliografia conoscono, avranno modo di considerare come i temi siano venuti ancor più affinandosi, precipitando in un sedimento talora insospettato.

Magistrale, né poteva essere altrimenti, il capitolo settimo, tutto dedicato al Dante capovolto, richiamato, depotenziato, parodiato eppure sempre presente e basilare di Montale; esemplari, queste pagine, non solo per quello che dicono, ossia la fittissima trama intertestuale che Eusebio cuce attorno al testo dantesco, ma anche per quello che mostrano svelandoci, ancora una volta testi alla mano, il modo di lavorare del grande Ligure, la maniera che egli tiene nel costruire quel *trobar clús* di cui fu maestro nel '900 europeo.

Chiude il saggio un ultimo intervento, l'unico che si dedica ad un vivente, Sebastiano Vassalli, con cui l'architettura delle visioni costruite da Ioli giunge ad un'ideale chiusura, quasi come se, nella difficile scelta del ritiro nelle campagne novaresi con cui Vassalli marca il suo abbandono dello sperimentalismo neo-avanguardista della prima metà della sua vicenda di scrittore, per scegliere un nuovo linguaggio, si ricalcasse lo stesso passaggio di Dante verso la lingua paradisiaca, un passaggio fatto di specchi e dimenticanze.

*Per speculum* ha una qualità rarissima da ritrovare nei libri che oggi si leggono: non si può riassumere; la sapienza della struttura, la finezza dei rimandi interni, le suggestioni e le ombre di suggestioni che in esso ininterrottamente si susseguono, richiederebbero infatti all'incauto recensore un altro volume, una sorta di specchio da contrapporre allo specchio del volume di Ioli, in una fuga infinita di richiami.

Se, concludendo, dovessi dire cosa ci lascino queste pagine in cui è tanto bello perdersi, dovrei ricorrere ad un aneddoto biografico. Ancora ragazzo, poco prima di iniziare il quarto ginnasio, presso la vecchia libreria Garzanti, che a Milano era quasi prospiciente l'Ottagono della Galleria, mi venne regalato uno smilzo volumetto, edito per i tipi delle Edizioni Pananti di Firenze. L'ho ritrovato scrivendo questa recensione, si intitola: *Expertise per Vittorio*.

L'autore, il cui nome allora sentivo per la prima volta, è Alessandro Parronchi, che narra la ricerca ostinata, e forse fallimentare, di un quadro, o del particolare di un quadro, suppostamente *La Novillada* di Goya, che gli aveva commissionato un amico affascinato, quasi preso, dal fantasma di una visione di cui non riusciva più a ricostruire la verità: l'amico, allora morto da poco, si chiamava Vittorio Sereni.

La segunda parte de la su *Expertise*, escrita en 1983 a cinco años de la primera, Parronchi la concluye con estos versos:

Se sia questo o quell'altro non potrai più dirmi. / Ma è il messaggio che tu mi lasci: / un quadro, non mai visto, da decifrare. / Ora so che da quando non credesti / d'averlo visto ma sognato, tu con l'ombra / avevi aperto il dialogo. / Io resisto al di qua, lotto con l'ombra. / Voglio vederci chiaro / in questo enigma, voglio / trasmigrare nel mondo che un lontano / giorno s'aperse ai tuoi occhi stupiti / di una felicità tanto vera che mai / pareva d'averla goduta, / e che goderla mai fosse possibile. / Non goduta da noi / ma noi in lei assunti in un eterno giro

Ed in questo mundo, dove al nostro stupore si apre, inattesa, una felicidad no sperata, ci conduce Giovanna Ioli, que resta al di qua dell'ombra e vuole «vederci chiaro».

Marco CARMELLO

Monica LANZILLOTTA (a cura di), *Cesare Pavese tra cinema e letteratura*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, pp. 316.

El volumen *Cesare Pavese tra cinema e letteratura*, editado por la colega Monica Lanzilotta, profesora de Literatura Italiana contemporánea en la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Calabria (Arcavacata- Cosenza), recoge los trabajos de dos Congresos dedicados a la figura y a la obra de Cesare Pavese.

En primer lugar, el titulado *Un respiro profondo di mare*, organizado por el crítico literario y escritor calabrés Gianni Carteri, en la bellísima localidad de Vibo Valentia, el 15 de noviembre de 2008, en ocasión del centenario del nacimiento del autor piamontés.

El segundo, *Cesare Pavese tra cinema e letteratura. A sessant'anni della morte dello scrittore*, tuvo lugar, bajo la dirección científica de la editora de esta misma monografía, durante los días 4 y 5 de mayo de 2010, en la Universidad de Calabria, con la colaboración del Departamento de Filología, representado en la persona de Vito Teti, su director académico, y en la de Nicola Merola, responsable y apasionado humanista, editor de la colección de estudios filológicos de la editorial Rubbettino, la misma que ha dado a la luz la publicación del presente volumen, y de la que depende también la revista *Filologia antica e moderna*.

En el primer congreso participaron “pavesistas” de primer orden, ya consagrados nacional e internacionalmente: Gianni Carteri, Elio Gioanola, Mariarosa Masoero, Anco Marzio Mutterle, Vito Teti e Gianni Venturi. En el segundo, aparte de los críticos más conocidos (algunos presentes también en el primer evento),

: Mariarosa Masoero, Anco Marzio Mutterle, Goffredo Fofi y Giovanni Tesio, destacan además las jóvenes personalidades ligadas a la renovada *intelligenza* calabresa, en gran parte intelectuales, profesores y doctorandos ligados a dicha